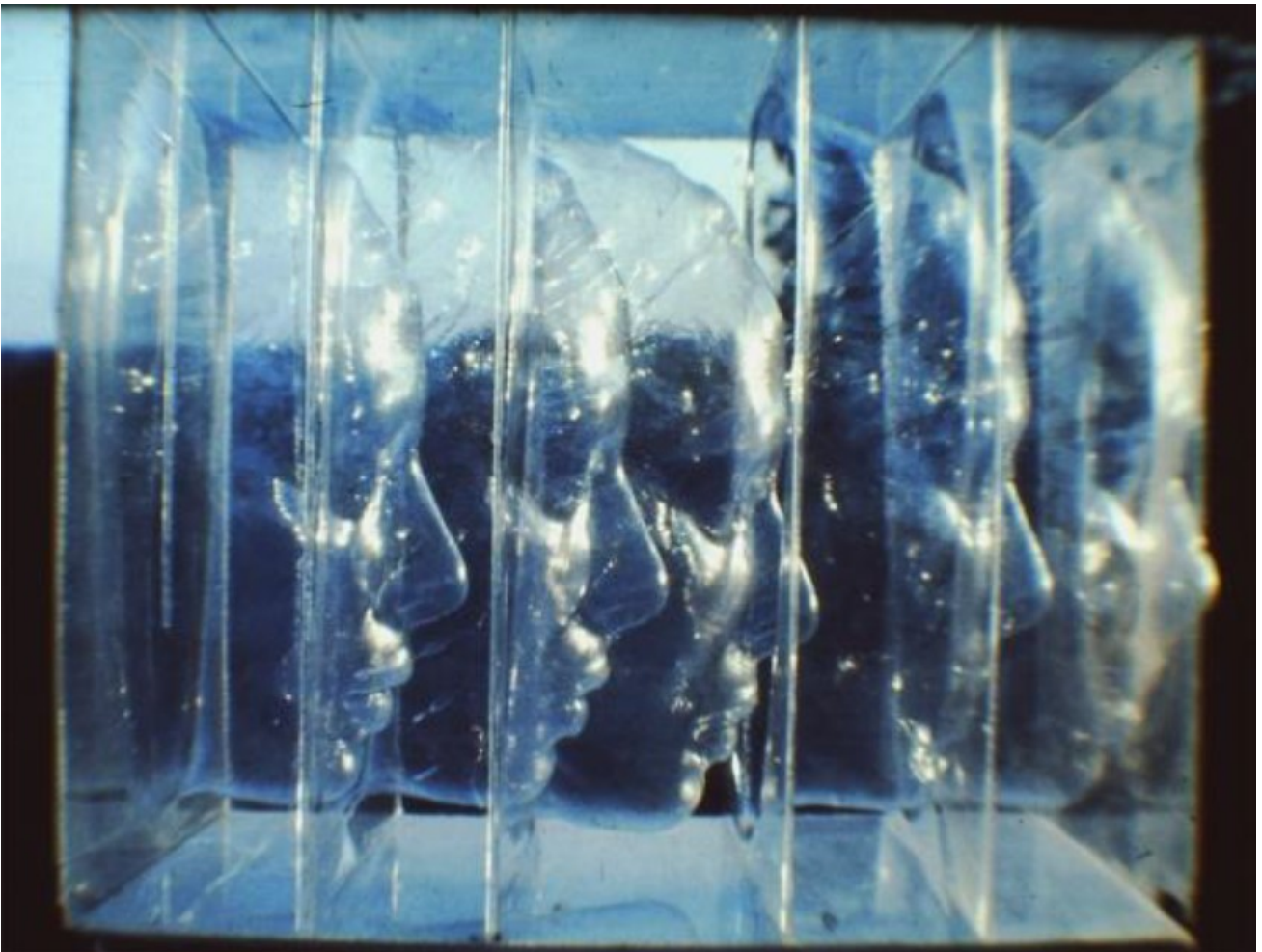


Il nuovo interesse maturato a New York per l'esplorazione del corpo umano – legato a un tempo soggettivo – in relazione allo spazio – inserito nel flusso infinito di un tempo oggettivo –, spinge Buggiani nel 1965 a sperimentare una nuova tecnica scultorea, basata sulla realizzazione di calchi in gesso molto dettagliati, tradotti in plexiglas attraverso il sottovuoto. Nascono così i *Vacuum Forming*, anche noti con il nome di *Sculture umane sotto vuoto*. Questi lavori, ottenuti direttamente sul modello reale, hanno come obiettivo quello di individuare e fissare nel tempo una posizione-attimo o la sequenza di più momenti singoli, come nel caso di *Portrait in Movement* (1966). D'altra parte la loro qualità trasparente li pone in dialogo con lo spazio in cui sono inseriti, dando conto visivamente della coesistenza stratificata dei diversi tempi che corrono paralleli. È molto rilevante perciò il fatto che Buggiani abbia spesso scelto di allestire e fotografare i suoi *Vacuum Forming* nel contesto urbano.



Paolo Buggiani, *Portrait in Movement*, 1966

Una particolare coesistenza di medium caratterizza *Self Portrait* (1966), in cui il calco del volto dell'artista si innesta sulla sua immagine bidimensionale, dandogli una connotazione volumetrica.

Grazie a queste opere Buggiani riceve una borsa di studio dalla Fondazione Guggenheim per la ricerca sulla scultura in America, condivisa con Donald Judd, Anthony Smith e Philip Guston.

Nello stesso anno in cui ottiene questo prestigioso riconoscimento egli fa ritorno in Italia. In estate Enrico Crispolti include le *Sculture umane sottovuoto* nella sezione *Prospettive di forma pura* della mostra *Alternative Attuali 3*, che ha luogo al castello spagnolo de L'Aquila. È lo stesso critico che in un testo scritto per la personale con cui Buggiani ritorna a esporre a Roma, nell'inverno del '68, sempre presso la galleria Schneider, afferma: «Si dice che Segal ha rappresentato, con evidenza, la

desolazione fisica dell'uomomassa contemporaneo, il suo deserto quotidiano: potrei dire che Buggiani insinua la rappresentazione d'una desolazione in un certo senso analoga, ma a livello invece tutto psichico; ove non è in gioco la rude sordità della materia, bensì la fuggevolezza, la molteplicità, l'inafferrabilità della dimensione psichica. Buggiani non contesta la realtà pietrificandola in una desinenza di morte (vita-morte), bensì labilizzandola, se così posso dire, rendendola fantomatica, e quasi assillante, come queste immagini che, ombre, ci inseguono, come in un lontano gioco ottico di tradizione manierista, ma con una drammatica evidenza dell'essere immagini di noi stessi, delle nostre cose».



Paolo Buggiani, *Self Portrait*, 1966